



Capitolo II

RACCONTO DI FEDE E LINGUAGGIO RELIGIOSO

In che modo è possibile parlare di un linguaggio che sia di mediazione tra l'uomo e Dio? Quali sono le modalità e le specificità di tale linguaggio? Forse è possibile cogliere delle forme linguistiche particolarmente idonee ad esprimere l'incontro dell'uomo con la trascendenza e tramandarne l'esperienza. Qual'è il posto che occupa il racconto e quali caratteristiche assume per essere espressione e suscitatore della fede? Sono questi gli interrogativi fondamentali dai quali mi sono lasciato condurre nell'espone il pensiero di studiosi che stanno conducendo i loro studi sul linguaggio religioso e sulla funzione svolta dal racconto.

Il linguaggio religioso è quello utilizzato dalla Chiesa (comunità di fede) e trova la sua espressione più qualificante negli atti di culto pubblici e privati (63). Esso, pur assumendo connotazioni proprie, idonee ad esprimere l'incontro con Dio, si avvale del linguaggio comune nelle sue molteplici forme espressive (64).

(63) Cf. FERRE' F., Linguaggio, logica e Dio (Queriniana, Brescia 1972) 376. Tutto il libro è un tentativo di rispondere all'esigenza, oggi fortemente sentita, di una introduzione alla filosofia del linguaggio, vista nei suoi rapporti col discorso teologico.

(64) "Essa, infatti, fin dall'inizio della sua storia, cercò di esprimere il messaggio di Cristo ricorrendo ai concetti e alle lingue dei diversi popoli; e inoltre si sforzo di illustrarlo con la sapienza dei filosofi: allo scopo, cioè, di adattare, quanto conveniva, il Vangelo sia alla capacità di tutti sia alle esigenze dei sapienti. E tale adattamento della predicazione della Parola



1. Pluralità di giochi linguistici e linguaggio religioso.

Il linguaggio religioso, come quello poetico, morale, metafisico, viene utilizzato dagli uomini da secoli "ed è una imperdonabile superficialità sostenere che essi siano non-sensi. L'analisi non deve uccidere, deve capire. E prima di sentenziare deve ascoltare"(65). Nella pluralità dei linguaggi utilizzati dall'uomo, oggi, il linguaggio religioso non viene più bandito come senza senso(66). "Il senso del mondo deve essere fuori di esso. Nel mondo tutto è come è, e tutto avviene come avviene; non v'è 'in' esso alcun valore"(67). E ancora: "V'è davvero dell'ineffabile. Esso mostra. 'se', è il mistico"(68). Questa esperienza della meraviglia in Wittgenstein, sfocia alla credenza religiosa nei "Quaderni 1914-1916" datato 8.7.1916: "Credere in un Dio vuol dire comprendere la questione del senso della vita. Credere in un Dio vuol dire che i fatti del mondo non sono poi tutto. Credere in un Dio vuol dire vedere che la vita ha un senso" (69).

rivelata deve rimanere legge di ogni evangelizzazione. Così, infatti, viene sollecitata in ogni popolo la capacità di esprimere secondo il modo proprio il messaggio di Cristo, e al tempo stesso viene promosso uno scambio vitale tra la Chiesa e le diverse culture dei popoli" (GS 44).

(65) ANTISERI D., Editoriale, in FERRE' F., o.c., 98.

(56) Cf. su questo argomento le problematiche. proposta da MACQUERRIE J., Ha senso parlare di Dio? Studio sul Linguaggio e sulla logica della teologia (Borla, Torino 1969).

(67) WITTGENSTEIN L., Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916 (Einaudi, Torino 1974) proposizione 6.41.

(68) *Ib.* proposizione 6.522. p

(69) *Ib.* ... Quaderni, o.c., 174. Negli anni successivi ai 'Tractatus', Wittgenstein, insoddisfatto delle soluzioni proposte,



Il cammino di fede del filosofo Wittgenstein, ha esercitato una profonda influenza sul pensiero contemporaneo e mi sembra si possa definire emblematico di tutta la riflessione linguistica in atto. La confluenza di tutte le scienze attuali nella problematica del linguaggio, si ripercuote anche all'interno del linguaggio religioso (70). E anche se non mi soffermerò ad analizzare questo aspetto, tuttavia è all'interno della presente problematica che si pone il 'racconto' come espressione e suscitatore di fede.

2. Modalità di espressione del divino e situazione significante.

Dio è colui che viene nel mondo e si manifesta come Parola fatta carne (71).

 rivede le sue tesi e nelle "Ricerche filosofiche" formula una teoria pluralistica del linguaggio come pluralità di giochi linguistici. "Il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi: e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade dritte e regolari e case uniformi" (WITTGENSTEIN L., Ricerche filosofiche (Einaudi, Torino 1974) paragrafo 18).

(70) "Non c'è niente, che noi possiamo sentire, vedere, immaginare, ricordare, progettare, che non possa trovare la sua espressione linguistica" (ANTISERI D., o.c., 9).

Cf. pure DE MAULDE C., "Analyse linguistique et langage religieux" in NRT 31(1969) 169-202. Opinione simile è espressa da RICOEUR P., Della interpretazione. Saggio su Freud (Saggiatore, Milano 1967} 15.

(71) "Con questa rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. Col 1, 15; 1Tm 1, 17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Bar 3, 38), per iniziarli ed ammetterli alla comunione con Sé. Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, sia di Dio sia della salvezza degli uomini



La Parola di Dio è in ordine alla vita dell'uomo: l'incontro con Dio produce un cambiamento nella prassi umana, genera trasformazione. La Parola di Dio è Salvezza (72).

Il linguaggio religioso, che media il rapporto Dio-uomo, si esplica mediante modalità diverse e che possono essere riassunte a tre: 1ª modalità del culto, quella biblica e infine quella della teologia sistematica. Tutte e tre assolvono un ruolo importante e peculiare nei confronti della fede, ma il posto centrale, mi sembra, sia occupato dal linguaggio biblico: infatti, sia il linguaggio del culto come pure quello della teologia, non può prescindere da esso. Linguaggio biblico, teologico e rituale, costituiscono nel loro complesso, il linguaggio religioso. Come un'analisi dell'uno non può prescindere dal suo riferimento agli altri, in quanto espressione dell'unica realtà, così, un'analisi linguistica non sarà in grado a manifestare tutta l'esperienza di fede in esso racchiusa. È nella situazione significativa del credente che il linguaggio religioso acquista spessore e referenza alla vita (73).

per mezzo di questa rivelazione risplenda a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione" (DV 2).

(72) "Ma se Dio viene scoperto come colui che viene nel mondo, quindi come colui che si distingue da quest'ultimo, allora viene 'nuovamente scoperto' il mondo insieme all'atto mondano dello scoprire. Dio è una risposta, che insegna a vedere 'tutto' con occhi nuovi" (JUNGEL E., Verità metaforica. In RICOEUR P. -JUNGEL Dire Dio. Per un'ermeneutica del linguaggio religioso (Queriniana. Brescia 1978) 169).

(73). Tre fattori intervengono a costituire questa situazione significativa: a. il linguaggio come sistema di segni; b. l'agente del linguaggio o interprete che usa un certo sistema di segni per



Mediante il linguaggio, l'uomo esprime le proprie esperienze e pone in relazione con gli altri. Affinché ciò avvenga, è necessaria una competenza comunicativa che permetta di instaurare questa relazione. Il linguaggio, però, non esaurisce tutta l'esperienza umana e deve far riferimento alla situazione significativa per assumere gli impliciti a cui esso rimanda (74). In modo analogo, ogni discorso su Dio e sulla fede risulta insignificante e privo di riferimento se non inserito in una fede vissuta (75). "La rivelazione cristiana è 'l'azione di Dio' in quanto 'sperimentata' ed 'enunciata in linguaggio di fede' da credenti in Dio" (76). Questa contingenza storica implica che il linguaggio religioso ha assunto categorie linguistiche precostituite e quindi condizionate dalla ambiguità storica. La reale storicità della fede dei cristiani porta alla diversità dei linguaggi di fede e alla molteplicità di reinterpretazioni ermeneutiche (77).

(73). Tre fattori intervengono a costituire questa situazione significativa: a. il linguaggio come sistema di segni; b. l'agente del linguaggio o interprete che usa un certo sistema di segni per significare qualcosa; c. il qualcosa a cui il linguaggio si riferisce e cioè il corrispettivo semantico o contenuto significativo (cf. FERRE' F., o.c., 328ss).

(74) Cf. Ib. 332.

(75) "Solo chi vive introduce nella storia 'le ragioni' non ancora vissute e 'le parole' non ancora dette" (MOLARI C., La fede e il suo linguaggio (Cittadella, Assisi 1972) 63).

(76) SCHILLEBEECKX E., "Crisi del linguaggio di fede quale problema ermeneutico" in *Con* 9(1973) 828.

(77) Le reinterpretazioni ermeneutiche sono un "tentativo di enunciare nuovamente, in rapporto vivo (critico) col presente, ciò che fu manifestato in Gesù: con fedeltà a Gesù eppure in un linguaggio di fede diverso, quale espressione di una mutata



E' importante quindi aver presente che il linguaggio religioso è pluristratificato: costituitosi nel tempo, viene utilizzato per le diverse espressioni della fede, ciascuna con modalità proprie (78).

I. RACCONTO E TRASMISSIONE DELLA FEDE

Il racconto è una forma espressiva immediata che permette di ricollegare esperienze passate con il presente, costituendo, in qualche modo, la memoria collettiva di un popolo. Attraverso il racconto vengono superati i limiti biologici e le esperienze possono essere tramandate nel tempo. Nell'atto di ascoltare ciò che è avvenuto, la esperienza si fa presente, le immagini vengono rievocate e confrontate con quelle vive ed attuali di chi ascolta. Questa peculiarità del racconto, forse è stato il motivo per cui ha avuto così largo uso nelle più diverse civiltà e nelle tradizioni religiose. Mediante il racconto, le espressioni della fede possono essere tramandate e costituire così il patrimonio religioso della comunità credente.

 esperienza dell'uomo e del mondo, fattosi carne nella loro concreta vita umana" (Ib. 52).

(78) Cf. ANTISERI D., Filosofia analitica e semantica del linguaggio religioso (Queriniana, Brescia 1974) 211. Infatti, all'interno del linguaggio religioso, esistono diversi modi espressivi: descrizioni, predizioni, spiegazioni, racconti, invocazioni, benedizioni, esortazioni, ecc. "Ma il linguaggio religioso è, oltretutto, un linguaggio 'sui generis', sia perché l'oggetto che esso designa, cioè la sua 'denotazione', è confrontabile con qualunque altro oggetto, ente o entità, che arreda il mondo della nostra esperienza (...), sia perché il modo in cui quell'oggetto ci viene dato, la sua 'connotazione', è legato o alla singolarità irripetibile del credente (l'esperienza propriamente mistica) o alla particolarità storico-sacrale di una comunità di credenti (la chiesa)" (PRINI P., Editoriale, in ANTISERI D., o.c., 12).



1. Religioni e tradizioni, narrative.

Germani, Celti, popoli ugro-finnici, Ittiti, Egiziani, popoli indiani, europei, cinesi ed oceanici, hanno a fondamento delle loro religioni tradizioni narrative (79). "Gesù di Nazareth ci si presenta prevalentemente come una persona narrata, spesso anche come narratore narrato, e i discepoli compaiono investiti di persone che ascoltano questi racconti, che a loro volta tramandano quanto hanno ascoltato" (80). "Il cristianesimo è una comunità narrante" (81) e solo il linguaggio narrativo è capace di recuperare determinate esperienze individuali e sociali "in cui eventi significativi possono essere appunto, non dimostrati né dedotti ma solo narrati e creduti. (...) Solo delle

(79) Cf. HALBFAS H., La religione (Queriniana, Brescia 1983) 38. L'A. ci tiene a precisare che esistono anche tradizioni di genere non narrativo come "inni, preghiere, norme di comportamento, testi giuridici, detti sapienziali e pensieri filosofici, ma le tradizioni fondamentali, che nutrono la fede dei loro popoli, sono rappresentate prevalentemente da racconti".

(80) WEINRICH H., "Teologia narrativa" in *Con* 9(1973) 849-850.

(81) *Ib.* 850. A riguardo, la *Dei Verbum* dice: "Perciò Cristo Signore, nel quale trova compimento tutta intera la rivelazione del sommo Iddio (cfr. 2Cor 1,30; 3,16-4, 5), ordinò agli apostoli che l'Evangelo, prima promosso per mezzo dei Profeti e da Lui adempiuto e promulgato di persona, come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regole morale lo predicassero a tutti, comunicando i doni divini. Ciò venne fedelmente eseguito, tanto dagli Apostoli, i quali nella predicazione orale, con gli esempi e le istituzioni trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalle labbra, dalla frequentazione e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo, quanto da quegli Apostoli e da uomini della loro cerchia, i quali, per ispirazione dello Spirito Santo, misero in scritto l'annuncio della salvezza" (DV 7).



'storie' rendono delle situazioni ed hanno la virtù di coinvolgere esse l'ascoltatore" (82).

Con il racconto, la comunità credente recupera esperienze personali e sociali. Raccontare un'esperienza vuol dire non privatizzarla, ma porla in un contesto storico e sociale (83). Come per un individuo la memoria di esperienze passate sono necessarie per il mantenimento della propria identità sulla quale costruire il futuro, così in una comunità, il racconto assolve il ruolo di memoria collettiva attraverso la quale trovare identificazione e necessario supporto per il futuro. La narrazione "cerca dei seguaci ed una comunità (...) che dischiudono e tramandano nell'avvenire l'esperienza del divino" (34). 'Senza la Bibbia e la Tradizione è impensabile la Chiesa. Il popolo ebreo ha potuto sopravvivere grazie alla sua grande capacità narrativa.

Tutta la Storia della Salvezza, dall'Antico al Nuovo Testamento, percorre il suo svolgersi in termini narrativi e in racconti (85).

2. Rivelazione e incarnazione della Parola di Dio

La salvezza non avviene se non attraverso l'adattamento dell'incarnazione "che resta la legge di ogni evangelizzazione" (86). Secondo Carlo Molari (87), questa legge dell'incarnazione

(82) HALBFAS H. o.c., 81.

(83) Cf. Ib. 36-37.

(84) Ib. 35-36.

(85) Cf. METZ J.B., "Breve apologia del narrare" in Con 9(1973) 862-865. Il racconto non svolge solo la funzione di recupero del passato, ma permette di anticipare in qualche modo il futuro. "... il nuovo, il non ancora accaduto, può essere introdotto e identificato soltanto in termini narrativi" (863).

(86) GS 44.



Secondo Carlo Molari (87), questa legge dell'incarnazione "si è realizzata in una kenosi e si sviluppa nella glorificazione. Il momento della kenosi viene ripercorso ogni volta che la Parola si riveste delle umili forme delle culture umane. E' l'unico modo perché possa diventare 'udibile' da parte degli uomini. Essa tuttavia stimola una lievitazione delle stesse parole di cui si serve, e si avvia progressivamente alla glorificazione, cioè alla manifestazione integrale". La Parola di Dio si esplicita nella storia e la interpreta (88).

Si tratta di una parola che ha per soggetto Dio, agente principale della storia, per contenuto la salvezza e per oggetto il popolo: è dunque una parola divina che spiega le azioni di Dio come azioni salvifiche; è rivelazione di Dio che svela il senso della storia. La Parola di Dio comporta un rapporto radicale con l'intervento storico di Dio. Al puro verificarsi della storia corrisponde la necessità ad essa inerente di una parola di Dio che la interpreti (89). La storia è vita, esperienza. "L'esperienza non può essere dedotta o dimostrata, ma soltanto raccontata e creduta" (90). E' così che gli uomini hanno creato una molteplicità di racconti, esposti nelle forme più diverse,

(87) MOLARI C., o.c., 43.

(88) D'altronde, non si può fare a meno di aver presente che nel discorso sulla rivelazione di Dio in Gesù Cristo, c'è un'eccedenza, "un di più, nella realtà" che si sottrae alla concettualizzazione e che può essere verbalizzato solo in narrazioni e in parabole in quanto hanno una "forza pratico-critica" capace di scuotere l'uomo e di spingerlo a prendere posizione e incitarlo al rinnovamento della vita e della società (cf. SCHILLEECKX E., Gesù, la storia di un vivente (Queriniana, Brescia 1976) 73; 156).

(89) cf. MOLARI c., o.c., 42.

(90) HALBFAS H., o.c., 34.



affidando loro il compito di trasmettere le esperienze più autentiche della loro vita: le esperienze di incontro con Dio (91).

3. Memoria, testimonianza e comunità.

Il racconto di fede diventa comprensibile all'interno di apparenza persuasivo, ma implicitamente un'astrazione e per di esperienza di fede (92), fuori dalla quale, l'espressione verbale perde il suo valore e rischia di perdere il messaggio. Tale esperienza può essere raccontata sia a viva voce che per iscritto e ha come oggetto fondamentale l'incontro personale con Cristo, per il cristiano (93).

(91) Cf. Ib. 34. L'A. precisa che "soltanto i racconti sanno riprodurre le situazioni e renderne partecipi chi li ascolta. Essi permettono di esprimere nella pluralità dei suoi aspetti la verità, che il linguaggio logico-scientifico restringe nell'unica dimensione dell'esattezza formale. Concetti, teorie e sistemi sono indispensabili per analizzare e ordinare le esperienze, ma 'facilmente i pensieri dimorano l'uno accanto all'altro', con pericolosa rapidità si trasformano in definizioni e in dottrine, in cui la realtà è ricondotta sotto un unico denominatore, in una più una semplificazione".

(92) L'esperienza di fede o esperienza cristiana è "un insieme coordinato d'esperienze particolari, vissute, riflesse e interpretate da credenti" (JOSSUA J.P., "Esperienza cristiana e comunicazione della fede" in Con 9(19'73) 885).

(93) La rivelazione ha avuto la sua pienezza nell'avvenimento della vita di Cristo, il quale "con parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito Santo, compie e completa la rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per Liberarci dalle tenebre del peccato e della morte, e risuscitarci per la vita eterna" (DV 4).



"L'uomo si ricorda di promesse ricevute e della speranza da esse suscitate e si lega, in maniera che è determinante per la sua esistenza, a questi ricordi" (94). Una "memoria di sofferenza" o di "storie pericolose" (95). Racconto della salvezza che Cristo ha operato e si realizza tutt'oggi nel credente che vive intensamente la sua storia di figlio di Dio. La memoria, quindi, non va intesa come semplice informazione, ma trasmissione di convinzioni e di vita: intende aiutare a vivere; ha una finalità salvifica (96). La memoria della morte e resurrezione di Cristo spinge alla fede e rende presente la salvezza seguendo una logica che si discosta dal discorso scientifico o dalle argomentazioni teologiche, ma si avvale della logica della testimonianza (97). Di un testimone ci si può fidare per solide ragioni, in quanto ha visto, ha vissuto, sa. Il cristiano, di testimonianza in testimonianza deve rifarsi a Cristo come l'unico capace di raccontarci di Dio (98). La predicazione degli apostoli si basava sulle testimonianze interpretate dalla

(94) WACKER B., Teologia narrativa (Queriniana, Brescia 1981) 46. L'A. ripresenta la riflessione sulla teologia politica di Metz e la nozione di 'teologia narrativa' da lui elaborata.

(95) METZ J.B., "Breve apologia del narrare" in *Con* 9 (1973) 875.

(96) Cf. MOLARI C., Editoriale in WACKER B., o.c., 14.

(97) Cf. ANTISERI D., Editoriale in FERRE' F., o.c., 78s. Tra l'altro l'A. dice che la figura di Cristo costituisce il 'catalizzatore della fede': "è la sua persona storica, quello che ha fatto, la sua morale dell'amore, le profezie che si sono in Lui verificate e le profezie che Egli ha fatto, è l'Antico e il Nuovo Testamento, la tradizione, la testimonianza degli apostoli, a 'spingere a credere in Cristo e a quello che ha detto'. (. . .) Chi crede trova il suo assenso ragionevole".

(98) Cf. ANTISERI D., Filosofia analitica, o.c., 200.



dalla comunità.(99). La fede, di fatto, procede attraverso testimoni che manifestano la verità nella prassi e la giustificano attraverso racconti che mostrano la salvezza operata da Cristo (100). I racconti di fede, di testimoni che hanno sperimentato la salvezza, invitano a fare esperienza o a interpretare un'esperienza, rendendo visibile la salvezza. Cristo ha raccontato la sua esperienza di amore con il Padre e ha suscitato narratori che annunciassero la venuta del regno nell'oggi della loro vita (101).

I racconti di fede si distinguono da quelli a carattere didascalico o fantastico. "Nei racconti di fede il narratore tende a scomparire, a far parlare i fatti, a mettere in primo piano gli attori degli avvenimenti narrati. Nella sua forma pura il racconto non ha né descrizioni né discorsi, ma solo eventi che

(99) Cf. RICOEUR P., *Ermeneutica filosofica ed ermeneutica teologica* in RICOEUR P.-JUNGEL E., *Dire Dio*, o.c., 60S. Inoltre egli afferma che testimonianza e interpretazione della testimonianza contengono già l'elemento di 'distanziamento' che rende possibile un testo scritto. L-a"sequenza "parola-scrittura-parola" o "scrittura-parola-scrittura" nel caso di Gesù tra i due Testamenti, è la condizione della possibilità di tradizione come trasmissione di un messaggio, mediante il quale la parola "ci giunge attraverso il suo 'senso' e attraverso la 'cosa' che annuncia e non più attraverso la voce del suo annunciatore".

(100) Però "ogni atto è insufficiente e inadeguato rispetto ai valori che incarna: nessun gesto riesce a racchiudere in sé la ricchezza che evoca. Ogni atto di amore sarà indicatore di amore sempre più grande e non ancora realizzato; ogni gesto di pace richiamerà ciò che ancora non è stato fatto; ogni atto di giustizia solleciterà la realizzazione di una giustizia nuova: ogni conversione aprirà la via ad esigenze sempre rinnovatesi" (MOLARI C., *La fede e il suo linguaggio*, o.c., 214).

(101) Cf. MOLARI C., *Editoriale*, o.c., 13-15. L'annuncio del regno di Dio è finalizzato alla conversione e al rinnovamento dell'esistenza. Solo narrazioni di esperienze, racconti di eventi



si succedono"(102). L'offerta vitale si esprime mediante il racconto e la testimonianza che non possono essere disgiunti: il racconto senza la testimonianza manca di referenza all'oggi; la testimonianza senza il racconto si presenta essenzialmente equivoca (103). Il racconto induce a convinzioni mediante la verità che traspare dai fatti. Quindi, ciò che primariamente interessa, non tanto il dettaglio storico o il racconto particolareggiato, ma l'evidenza dell'evento stesso che è irripetibile e proponibile solo mediante il racconto (105). Tuttavia una comunità di fede non si esprime solo con racconti: basti pensare ad una celebrazione liturgica dove parola ed azione sono strettamente connesse. Qui si vuole evidenziare la peculiarità ed il ruolo che il racconto occupa nel suscitare e trasmettere la fede. Con questo non si intende negare né la presenza, né la validità di altri generi letterari utilizzati dal linguaggio religioso e presenti anche nella Sacra Scrittura (105).

che hanno trasformato la vita posseggono questa carica vitale di indurre alla fede e portare la salvezza.

(102) Ib. 13.

(103) Cf. Ib. 15. Molari sostiene che la proclamazione della fede acquista significato solo dal presente: "Non si può annunciare Gesù come salvatore, se non si è in grado di mostrarne la efficacia nel presente".

(104) Questo risulta abbastanza evidente se si pensa ai racconti presenti nelle celebrazioni liturgiche: il racconto viene ridotto nella sua essenzialità. Con questo si intende sottolineare, come non esista protagonismo del narratore o dei personaggi che sono oggetto della salvezza, ma l'unico protagonismo, se così lo si può chiamare, è quello della Salvezza operata da Dio.

(105) Cf. WACKER B., o.c., 66.



II. AUTORE E NARRATORE DEI RACCONTI DI FEDE

Il linguaggio religioso si situa nel pluriforme sistema dei linguaggi umani e, parlando dell'esperienza, apre alla trascendenza. Nell'esistenza del credente, il linguaggio riveste un significato religioso in rapporto alla sua fede e si fa culto, testimonianza e predicazione. La fonte del linguaggio religioso è quindi la sua relazione con il divino che dà al linguaggio un taglio particolare e che supera, di fatto, lo stesso locutore: incomprensibile questo per un non credente.

I. Autore.

Il racconto di fede è l'espressione di un rapporto particolare: il credente e Dio. Esso rimanda ad un soggetto che non è l'uomo, benché si esprima con parole delle quali l'uomo è il soggetto più immediato. S. Paolo, nella lettera ai Romani(106), dice: "La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione si attua a sua volta per la parola di Cristo". Cristo fonda la predicazione e la fede.

Ma in che modo avviene la predicazione? I discepoli testimoniano ciò che "hanno visto ed udito" (107). E' questo l'incarico dato loro dal Risorto e il compito a cui sono chiamati (108), Colui che disvela e introduce a verità le parole testimoniata dai discepoli è lo Spirito Santo. Questa forza illuminante è stata data ai discepoli come dono di. Cristo

(106) Rm 10,17.

(107) At 1,8.22; 2,32.

(108) Cf. At 1,2; 20,24.



risorto in modo che il loro linguaggio sia parola di salvezza che apra la bocca e il cuore (109). In tal modo, la Parola di Dio è sempre mediata dalla parola umana: c'è Dio (110) o il Risorto(111) che annuncia "attraverso la bocca" degli apostoli (112). I servi di Dio parlano la Parola di Dio(113): Pietro e Giovanni(114), Paolo (115), Paolo e Barnaba (116).

Mediante questa parola umana diviene presente agli uomini colui che per mezzo di essa parla: non è però un semplice annuncio, ma Cristo è presente nella predicazione(117), e attraverso questa nasce la "nuova creazione"(118), "Nella Liturgia (...) Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo" (119). Il Vangelo, ed i racconti in esso contenuti, hanno per autore e per oggetto il Cristo vivente. Gli Apostoli sono coloro che hanno veduto, udito e toccato il Cristo (120),

(109) Cf. At 1,8; 2,4.17ss: 4,31; 5,32; 10, 44ss.

(110) Cf. At 17,30.

(111) Cf. At 26,23.

(112) Cf. At 15.7.

(113) Cf. At 4, 29.

(114=) Cf. At 8,25.

(115) Cf. At 17,13; 18,5.11.

(116) Cf. At 13,5.46; 14,25; 15,36.

(117) Cf. 1Cor 11,26; 2Tm 1,10ss; SC 7.

(118) Cf. 2Cor 5,17.

(119) SC 33; cf. anche 35.

(120) Cf. 1Gv 1, 1-3.



Il Vangelo, ed i racconti in esso contenuti, hanno per autore e per oggetto il Cristo vivente. Gli Apostoli sono coloro che hanno veduto, udito e toccato il Cristo (120), che hanno mangiato e bevuto con lui» prima e dopo la resurrezione(121), che sono stati con lui dal principio'(122), dal battesimo di Giovanni alla sua resurrezione (123).

"La figura centrale del cristianesimo, Gesù di Nazareth, non era né filosofo, né uno scrittore, ma un narratore. Narrando egli annunciava il messaggio del Regno di Dio: in forma concreta, intuitiva, vivente". (...) E noi "abbiamo conoscenza del narratore Gesù, beninteso, soltanto perché si è continuato a narrare la sua storia"(124). E' su questa linea che si pone anche la tradizione scritta (125).

2. Narratore.

Non si vuole qui analizzare tutti gli scritti biblici o riportare le problematiche circa la loro redazione, impresa d'altronde ardua, ma semplicemente accennare alcune caratteristiche a cui il narratore dei racconti di fede si attiene. Ci si riferisce perciò, a modo di esempio, ai redattori dei Vangeli e senza entrare in dettagli che una analisi particolareggiata di testi specifici permetterebbe. Gli evangelisti "attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro, i quali 'fin dall'inizio furono testimoni oculari e ministri della parola', scrissero con l'intenzione di farci conoscere la

(121) Cf. At 10,41.

(122) Cf. GV 15,27.

(123) Cf. At 1,22.

(124) HALBFAS H., o.c., 38.

(125) Ib. 41-44.



'verità' (cfr. Lc 1, 1-4) delle cose sulle quali siamo stati istruiti" (126),

Il narratore dei testi evangelici è stato direttamente coinvolto nella narrazione che trasmette. L'esperienza raccontata è in parte sua esperienza e in parte esperienza della comunità in cui ha vissuto il suo incontro con la Salvezza(127). Non è il narratore il protagonista dei racconti di fede, ma l'incontro con la Salvezza, con Gesù di Nazareth. E' questo evento che polarizza tutta la narrazione . Tutto diventa comprensibile in ordine ad essa. Per questo, la figura del narratore passa in secondo piano: egli si limita a riportare un avvenimento o un'esperienza, a narrare ciò che è stato. Certamente il suo punto di vista condiziona la narrazione, come la condiziona il contesto in cui vive, la comunità 'nella quale tale esperienza ha avuto luogo. Il narratore, in quanto persona storica, è sottoposto a diversi condizionamenti personali che deve superare: la lingua ha le sue inerzie; il racconto le sue strutture obbligate e scorre lungo queste direttrici; la fantasia ha le sue seduzioni, e il cuore le sue preferenze. Mi sembra che questo possa essere riferito a qualsiasi narratore. Ma quello che determina lo sviluppo di un racconto, le accentuazioni di uno o di un altro aspetto, è lo scopo che il narratore vuole perseguire nel raccontare e a chi intende rivolgersi. I Vangeli sono stati narrati affinché suscitino la fede e trasmettano la Salvezza. Il narratore sarà allora portato a selezionare quegli elementi che siano in grado di conseguire questo fine. E affinché ciò avvenga, egli non potrà prescindere da un 'feedback' con il suo ascoltatore e così prodursi in tecniche narrative idonee a captare la sua attenzione. Esiste un interesse primario

(126) DV 19.

(127) Cf. HALBFAS H., o.c., 35. Il narratore non è estraneo al racconto, ma entra a farne parte: "Argomento e vita non sono cose distinte".



verso ciò che accade e specialmente se questo è inusitato. Sembra che di questo fossero ben consci gli evangelisti come lo stesso narratore Gesù: la tecnica dei racconti evangelici non hanno nulla da invidiare a qualunque racconto anche più moderno! La familiarità del linguaggio, la concretezza delle immagini, li rendono facilmente riconoscibili e riscontrabili nella propria vita.

La comunità, come abbiamo accennato sopra, costituisce il contesto entro il quale il narratore racconta. Gli evangelisti perciò, si diversificano da un testimone e un narratore qualunque. Essi vivono della fede della comunità e si inseriscono nell'universo più ampio della storia della salvezza (128).

III. I RACCONTI DI FEDE: TEMA E TRAMA

Il racconto, parlando un idioma esperienziale, ci pone in contatto con la novità profonda delle cose, ci provoca nella concretezza del tempo, dello spazio e delle persone che in essi si muovono e agiscono. Non mediato da discorsi analitici, astratti o intellettualistici, il racconto fa appello al concreto, all'affetto, all'intuito, allo spontaneo e al poetico, toccando l'uomo nel vivo della sua esperienza quotidiana mediante un discorso facilmente accessibile ed immediato.

Un testo narrativo è essenzialmente caratterizzato da un racconto di eventi e persone entro le coordinate temporali e spaziali, esposto secondo il punto di vista del narratore. Questa descrizione, sufficientemente ampia, può includere anche il racconto di fede in cui, cronaca di eventi mediati dai diversi punti di vista (autore, narratore, comunità credente) e intreccio, si muovono, attraverso conflitti, sino ad aggiungere ad una soluzione.

(128) Cf. FACKRE G., "Narrative theology: an overview" in JBT 37(1983) 350.



L'accumulo di azione genera tensione che guidata dal narratore, si organizza in trama del racconto. Come avviene. quando si ascolta un buon narratore, l'ascoltatore si riconosce nel racconto con un ruolo proprio: i racconti di fede suscitano questo coinvolgimento .

1. Tema.

I grandi temi presenti nella Bibbia potrebbero essere riassunti a questi: creazione, peccato, alleanza, salvezza. Questi temi generali trovano la loro espressione in racconti come la creazione del mondo e dell'uomo, la cacciata dal paradiso terrestre, l'uscita dall'Egitto, la consegna del Decalogo, la resurrezione di Cristo e numerosissimi altri *sotto-temi* presenti nella Sacra Scrittura così come la riflessione ebraica li ha esplicitati lungo il corso della sua storia e la nuova comunità cristiana ci ha tramandato. Certo che, se volessimo trascriverli tutti, dovremmo passare in rassegna tutta la Bibbia. Ma non è questo l'aspetto che ci interessa, quanto il modo con il quale questi temi sono stati esposti.

Nei racconti biblici, il concetto astratto di liberazione viene espresso mediante l'uscita dalla schiavitù dell'Egitto; il trattato di etica, con il racconto di Isacco e Abramo sul monte Moriah; le teorie penali sulla espiazione sono rese vive dal racconto della morte di Cristo sul Golgota. Così pure non troviamo una disquisizione sui motivi dell'*agape*, ma le mani aperte del Padre che corre incontro al figlio (129).

(129) Cf. Ib. 345s. Secondo Fackre, parlare di Dio mediante racconti, è ripresentare la realtà, ultima e penultima, in termini di trama, coerenza, movimento e atmosfera: questo è al centro di tutte le forme e i generi di parlare di Dio.

Egli distingue tre generi di racconti: racconti canonici, racconti di vita e racconti della comunità. I racconti canonici sono quelli inerenti al materiale biblico, i secondi riguardano le esperienze personali e i terzi hanno origine nelle comunità che tramandano le sedimentazioni della tradizione, scritture ed esperienze nei loro multiformi aspetti.



Il linguaggio religioso, nel raccontare, vuole comunicare l'amore di Dio e suscitare la fede.. E' dal tema espresso che il racconto trova la sua coerenza narrativa. Tutti gli elementi che compongono un racconto di fede vengono ad essere assunti nella coerenza del testo che, nella sua trama, nella diversità dei caratteri o nell'accumulo degli eventi, nella tensione e soluzione, vogliono portare a rivelare l'amore e la potenza di Dio nei confronti della realtà del male.

E' essenzialmente questo il conflitto presente nelle storie bibliche e importante in un'opera narrativa: esiste una continua tensione tra peccato e proposta divina. Nei racconti biblici, il nemico non è solo un monarca oppressivo o un falso profeta, ma satana, potere demoniaco, che con la sua energia imperiosa ed ingannevole mette alla prova anche la persona più virtuosa. Mentre l'amore di Dio viene raccontato come vulnerabilità divina che rischia l'abuso della libertà dell'uomo, ma che non l'abbandona nella sua ribellione. Nella croce e risurrezione di Cristo si manifesta la potenza dell'amore di Dio e il compimento della Salvezza.. Il movimento è prodotto dal superamento del tempo della sofferenza di un amore non corrisposto e il conseguimento della sua piena realizzazione in Cristo.

E' una soluzione pienamente compiuta, ma non ancora del tutto esplicitata: è protesa al futuro ed è reale; si svolge nel tempo dove l'uomo vive tra i suoi errori e, ciò nonostante, già realmente superati (130).

(130) Cf. Ib. 351s. Secondo Ricoeur, "la Bibbia è rivelata, nella misura in cui l'essere nuovo di cui si tratta è, a sua volta, 'rivelante' nei riguardi del mondo, della realtà tutt'intera; compresa la mia esistenza e la mia storia. In altri termini, la rivelazione, se l'espressione ha un senso, è un tratto del 'mondo' biblico" (RICOEUR P., Dire Dio, o.c., 66).



2. Trama.

Il tema e la trama di un racconto non possono essere facilmente separate. La prima è più una visione statica del racconto ricavata da una lettura sincronica, mentre la trama si sofferma ad analizzarne la struttura dinamica privilegiando l'aspetto diacronico.

In ogni racconto sono presenti entrambi anche se con accentuazioni diverse. In ogni racconto biblico è possibile riscontrare una trama: un inizio, uno svolgersi delle tensioni e un concludersi. Ce ne sono alcuni in cui la trama è talmente complessa e così ricca di indizi da catturare l'attenzione dell'ascoltatore per la sua plasticità. Penso al racconto dell'Esodo: Mosè, le piaghe, l'uscita...; oppure al libro del Genesi. Sono racconti estremamente diversi, ma hanno una trama che permette di rievocare il racconto nella sua dinamicità. Mentre il primo è incentrato sul conflitto popolo ebreo-popolo egiziano, il secondo verte sulla parola di Dio-parola del serpente.

Il conflitto è determinante a dare movimento che sfocia in una soluzione. Poiché non tutte le soluzioni sono risolutive, come d'altronde ogni soluzione umana, la Bibbia è la storia di questi conflitti e soluzioni, sino all'ultimo definitivo: la passione e morte di Cristo. E' in questo evento che si è aperta la soluzione ultima, la Salvezza. Se fosse possibile riassumere una trama, si potrebbe dire che essa si' presenta nella Storia della Salvezza, come una reiterata offerta dell'amore di Dio e un costante rifiuto da parte dell'uomo. La trama, posta in questi termini è senz'altro svilita in confronto alla ricchezza della storia del popolo ebreo e della Chiesa sino ai nostri giorni: ogni riassunto decurta la trama del racconto. Il conflitto comunque è questo e rimane, come resta sempre viva ed attuale la sua soluzione. E' questo il paradosso della Salvezza ai nostri giorni: nonostante la Salvezza sia già presente, il conflitto continua a coinvolgere l'umanità (131),

(131) Mi sembra interessante in proposito l'analisi compiuta da



L'incontro del racconto con la vita del credente realizza un nuovo intreccio: trama del racconto e trama della vita di chi ascolta costituiscono il tessuto entro il quale si esplicita il racconto della salvezza.

In Israele, il racconto si è sviluppato sino a giungere a quella complessità e perfezione che la fede, della quale doveva essere espressione, imponeva. Esso, destinato a coloro che volevano conoscere e attendevano risposte, fu strumento di assenso alle manifestazioni di Jahvè nella storia, rivestendosi di significati nuovi. I racconti patriarcali hanno acquisito categorie 'mitiche' o di 'archetipo' e per il loro alto valore simbolico, eventi salvifici specifici, assurgono a modello l'evento narrato (132).

Scholes e Kellogg. "La 'trama' della Bibbia può immaginarsi non solo come una linea orizzontale che va dall'inizio alla fine del tempo storico, ma, contemporaneamente, anche come un'altra linea, proprio sopra a questa linea orizzontale, che s'innalza gradualmente e va dal tempo della cacciata dell'uomo dal paradiso terrestre alla sua riunione con Dio nel paradiso celeste. (...) Diversamente dalle teorie cicliche greche della storia, in cui leggi costanti e universali della natura erano semplificate in individui e avvenimenti particolari, la teoria cristiana della storia contemplava un processo evolutivo dal suo principio nel tempo sino alla sua fine, processo che dava ad ogni singolo avvenimento un significato speciale. Non solo ciascun personaggio partecipava misticamente agli avvenimenti della vita di Cristo, ma il suo sviluppo personale faceva progredire ulteriormente tutta la trama verso il suo ultimo compimento. Mentre la critica greca vedeva la propria letteratura narrativa come un'astrazione dalla realtà vera dei tipi che esemplificavano le leggi naturali, l'esegesi cristiana vedeva la Bibbia come un documento della realtà nella quale si poteva leggere la storia del graduale progresso dell'uomo verso la perfezione spirituale", (SCHOLES R. - KELLOGG R., La natura della narrativa (Il Mulino, Bologna 1970) 156s).

(132) Cf. VON RAD G., Teologia dell'Antico Testamento, teologia delle tradizioni storiche di Israele, vol.I (Paideia, Brescia 1972) 132- 137.



Al di là dei singoli avvenimenti narrati c'è la presenza di Dio che chiama l'uomo a salvezza. Attraverso i racconti delle esperienze dell'uomo biblico, il credente può scoprire l'azione di Dio nel succedersi dei fatti umani e leggere la propria storia e quella del mondo alla luce del disegno salvifico di Dio. Il racconto dell'Esodo, allora, non è un fatto passato che non ha nessuna attinenza con il presente, ma realtà di ogni uomo nel suo cammino di incontro con Dio. Ascoltare quei racconti, vuol dire rivivere le inquietudini dell'uomo biblico facendo una esperienza religiosa che oltrepassa la materialità del testo per 'vivere' la Bibbia in un profondo atteggiamento di fede (133).

La trama del racconto spesso si arricchisce di riferimenti storici e culturali, circostanzialità della situazione descritta, riferimenti cronologici elementi che, riscontrati come reali, rendono il racconto 'storico'. Anche i Vangeli, come la maggior parte dei racconti biblici, possono essere definiti storici. Ma non è la storicità il centro di interesse degli evangelisti, pur cercando di riprodurre con sostanziale fedeltà la tradizione relativa ai personaggi e agli avvenimenti dei quali trattavano. La centralità dei racconti di fede è costituita dal messaggio, il Vangelo, capace di dare un nuovo orientamento alla vita, di avvicinare e trascinare il pubblico che ascolta. Per questo, la cronologia e la topografia sono tenute in considerazione solo nei limiti dell'indispensabile; si spostano accenti, si selezionano fatti e persone; si comprime il discorso condensando in una sola frase un'intera scena (134).

(133) Cf. RICOEUR P., Dire Dio, o.c., 61. L'A. Precisa che 'le confessione di fede' espressa attraverso i documenti biblici non può essere separata dalle 'forme' del discorso.

(134) Vorrei ribadire che i Vangeli non sono costituiti da soli racconti né solo racconti storici anche se il genere narrativo è preminente nel presentare la vita e le parole di Cristo. Ci tengo a riaffermarlo contro ogni assolutizzazione del discorso. Il linguaggio religioso non può essere ridotto a racconto. La forma letteraria è



IV. COMUNICAZIONE E RACCONTO DI FEDE

Comunicare attraverso un racconto coinvolge tutta la persona: nell'approfondimento della presa di coscienza, nell'espressione e nella comunicazione umana.

Anche l'espressione della fede e della sua esperienza deve concretizzarsi in un linguaggio affinché possa essere comunicata.

Quale posto occupa il racconto nella comunicazione della fede?

Qual'è il ruolo che svolge la testimonianza perché un racconto che narri esperienze personali e comunitarie che trascendono la dimensione umana possa provocare nell'ascoltatore una risposta?

Nella comunicazione si ha un progressivo incremento della conoscenza mediante la presenza del soggetto all'oggetto e viceversa. Per i cristiani, questo continuo rapporto dialogico con gli altri credenti, è causa dell'allargarsi del proprio orizzonte di fede e della propria esperienza. Attraverso la testimonianza, il credente dice la sua esperienza di salvezza che è vita, Dio incarnato. Parola e vita sono strettamente connesse, in quanto, l'una senza l'altra, si prestano all'equivocità o alla faticenza. L'Incarnazione della Parola di Dio in Gesù ci insegna come parola e vita siano necessarie affinché si realizzi una vera comunicazione.

Secondo Carlo Molari(135), la comunicazione della Parola di Dio all'uomo, è un **processo kenotico** che, nell'avvenimento e nell'azione, ha due momenti di riduzione: il primo nel suo divenire

una modalità attraverso la quale viene presentata la persona di Cristo e le conseguenze che lui ha prodotto in coloro che hanno ascoltato le sue parole. Resta però il fatto che i racconti sono stati largamente utilizzati dagli scrittori biblici. Narrando Gesù, la sua vicenda di passione morte e resurrezione, non si riducono a speculare, argomentare o teorizzare astrattamente, ma propongono un modello di vita di fede.

(135) Cf. MOLARI C., o.c., 42-46.



azione nella storia; il secondo nel racconto di quelle azioni.(136)

Questo processo però non si esaurisce qui: la kenosi della Parola ha il suo processo inverso, la glorificazione mediante l'interpretazione e l'avvenimento (137). Secondo questa visione, **il processo di Rivelazione si esplicita in Incarnazione-kenosi-incarnazione nella Chiesa-glorificazione.** Il linguaggio religioso e il racconto all'interno di questo, svolge la funzione di mantenere e trasmettere la Parola. In analogia al processo kenotico sopra descritto, si potrebbe paragonare il racconto al sepolcro di Cristo che dalla sua morte ha avuto cura di lui sino alla resurrezione. Il racconto infatti, mantiene in vita e trasmette il mistero della Salvezza sino a che essa non diventi Pasqua di resurrezione nella celebrazione liturgica: momento in cui la Parola si fa carne nella Chiesa.

Il mistero è indicibile. Racconti e testimonianze richiamano il divino e si aprono al mistero pur non potendolo cogliere mai pienamente. L'esperienza di Dio, mediante eventi e segni di incontro con lui, può essere raccontata proprio perché si colloca in un contesto culturale e storico.

(136) Cf. Ib. 44. Carlo Molari continua dicendo che l'interpretazione è un cammino verso la verità attraverso ciò che è già stato. "E' una fedeltà al passato che oltrepassa la materialità della formula per giungere alla interiorità profonda delle parole e rivivere il fatto salvifico. Questa è la ragione per cui la Scrittura viene letta durante l'azione liturgica: il luogo sacramentale è l'unico adatto alla lettura integrale della narrazione biblica, perché l'evento viene colto nella sua giusta prospettiva, che è quella salvifica.

Il secondo momento della glorificazione è il passaggio dall'avvenimento, così ricostruito e vissuto, al mistero che esso riflette. E' il superamento della formula narrativa e degli schemi storico culturali che hanno rivestito l'avvenimento nel suo stesso divenire, per Cogliere il mistero. In questa relazione interviene ancora la parola umana nel suo aspetto di inventiva. Usando strumenti espressivi nuovi si riesce a 'far esplodere' l'avvenimento antico e metterne in luce i filoni nascosti".

(137) Cf. Ib. 44.



1. Racconto e testimonianza.

Gli apostoli, "testimoni fin dal principio" e "ministri della parola" (138), predicano, insegnano, testimoniano ciò che Cristo ha detto e fatto. Essi si rivolgono ad un 'altro': ricercano un incontro personale con un 'tu'. In questo modo, il racconto di fede si fa appello; tende a stabilire un colloquio, a realizzare una comunicazione che può essere accolta o rifiutata. In questo dialogo entra in gioco la donazione reciproca: l'apertura del donatore all'ascoltatore e viceversa. A sua volta, lo scambio reciproco favorisce la comunione.

In un racconto di fede, la risposta dell'ascoltatore è rivolta all'Autore della Parola. L'esplicitazione verbale non riesce ad esprimere totalmente la risposta dell'uomo. La Parola di Dio coinvolge la persona in tutte le sue facoltà: la parola si completa con la vita.

La comunicazione della fede si esplica mediante la testimonianza per mezzo della quale c'è l'invito a credere facendo appello alla fiducia e impegnandosi a dire la verità(139). Solo Dio, però, può essere garanzia assoluta, e l'apostolo si appella a lui(140).

Il cristiano riproduce il gesto di rivelazione di Cristo, rivelatore di 'salvezza' e comunicatore della Rivelazione (141).

(138) Lc 1, 2.

(139) Cf. LATOURELLE R., Teologia della Rivelazione (Cittadella, Assisi 1967) 369-374.

(140) Cf. lb. 378. Latourelle specifica: "La rivelazione come incontro non riesce a divenire accettazione, dialogo e reciprocità se non grazie a questa seduzione di amore espressa nel Cristo e contemplata per mezzo del suo Spirito che trasforma il cuore indocile dell'uomo in cuore filiale".

(141) Cf. POULAI J. , "Pragmatique de la communication et dynamique de la vérité. La fidélité de D. Evans à la révélation" in RSR 69(1981) 545-572. Nella Bibbia la comunicazione non-verbale è presente in modo massiccio. Anche se viene del tutto trascurata, rimane una comprensione del testo nella sua comunicabilità. **2. 2. 2.**



2. Comunicazione come processo.

La comunicazione verbale e quindi anche il racconto, si situa all'interno del processo comunicativo e non può prescindere dagli interscambi strutturati dalla prassi(142). Questo ci induce a considerare il linguaggio nel suo complesso, come mediazione tra l'uomo e il mondo, tra l'uomo e l'uomo e all'interno dell'io, tra l'uomo e Dio. Il racconto porta l'esperienza dell'uomo a livello di discorso esplicitandone la sua intenzionalità. Nel credente, racconto e testimonianza di vita si completano a vicenda per esprimere l'unica realtà: la fede. Il cristiano diventa così, a suo modo, soggetto del racconto che narra perché la Salvezza operata da Cristo è diventata sua salvezza e al racconto di Cristo unisce il suo. La Chiesa, sacramento di Cristo, è tale in quanto capace di rimandare a lui, e allo stesso tempo, comunicare l'esperienza di salvezza operata in lei da Cristo: solo così può essere segno comprensibile. Ogni fede autentica non può prescindere dall'essere calata nel tessuto delle parole e dei fatti, cioè dei segni esteriori, storicamente riscontrabili, attraverso i quali, le esperienze di fede si fanno eventi e vengono a comporre le vicende umane. E' questa la nuova creazione che si

CARENA O., La comunicazione non-verbale nella Bibbia. Un approccio semiotico al ciclo di Elia ed Eliseo: 1 Re 16,29 - 2 Re 13,25 (Marietti, Torino 1981) compie una analisi dei 'segni iconici' presenti nei testi biblici: in essi, l'esperienza della vita traspare nella sua espressione più spontanea e significativa. E' una ricerca interessante che apre un nuovo orizzonte nel decodificare quei messaggi che i 'segni iconici' sono capaci di comunicare. (142) Secondo Tornos, gli interscambi strutturati dalla prassi costituiscono un condizionamento circolare e mobile: "Circolare perché i significati condizionano la prassi, la prassi il senso, il senso l'uso - e con l'uso, alla lunga, le significanze, e le significanze condizionano l'interscambio di significati. Ma questo condizionamento circolare è mobile, perché gli uomini e la loro prassi, in certe circostanze, di solito si trasformano; conseguentemente si trasforma anche il circolo totale di condizionamenti, al cui interno avviene l'uso del linguaggio" (TORNOS A., "Sintomi e cause della crisi attuale del linguaggio religioso" in Con 9(1973) 800).



realizza in riferimento continuo alla rivelazione di Cristo.

La Chiesa, sacramento di Cristo, è tale in quanto capace di rimandare a lui, e allo stesso tempo, comunicare l'esperienza di salvezza operata in lei da Cristo: solo così può essere segno comprensibile. Ogni fede autentica non può prescindere dall'essere calata nel tessuto delle parole e dei fatti, cioè dei segni esteriori, storicamente riscontrabili, attraverso i quali, le esperienze di fede si fanno eventi e vengono a comporre le vicende umane. E' questa la nuova creazione che si realizza in riferimento continuo alla rivelazione di Cristo.

La comunicazione dell'evento salvifico non può essere ridotta a pura esperienza personale, ma è incontro personale con Cristo nella comunità credente. L'incontro con la Salvezza si esplicita, in forme più o meno ricche, ma sempre concrete: parole, azioni, riti... Tutti, comunque, conducono alla realizzazione della comunione in una situazione di libertà. La libertà è elemento indispensabile affinché avvenga una comunicazione corretta nel rispetto e nella costruzione delle persone che in essa intervengono. Il racconto si pone in questo contesto di libertà: davanti ad esso, l'interlocutore si sente libero di evocare le proprie esperienze e di porle in confronto con l'evento narrato.

3. Il racconto come comunicazione coinvolgente.

Il racconto ha la capacità di interessare e coinvolgere in quanto segue una logica vitale, orientata a cogliere il significato dell'esistenza in rapporto al concreto mondo affettivo-emotivo e storico dell'individuo. La proposta di una lettura nuova del reale mediante i racconti di fede, conduce l'ascoltatore, preso da situazioni contingenti che restringono la sua visuale in un orizzonte tipicamente finito, a cogliere un altro ordine di eventi che travalicano l'apparenza esterna dei fatti caricandoli di significati



nuovi in un orizzonte di speranza. Sia il narratore che l'ascoltatore dei racconti di fede sono coinvolti nella storia narrata. Essa ha cambiato la vita di chi la narra e si rivolge alla vita di chi ascolta.

Illuminante in proposito è l'atteggiamento degli apostoli: essi testimoniavano ciò che avevano visto ed udito. I racconti di fede sono insieme, relazione di un fatto storico e sua interpretazione che ne esplicita la dimensione profonda. Mediante il racconto di quella storia reale, i discepoli mettevano in luce il fatto più profondo della storia salvifica, operata da Dio, che nella realtà dell'evento si manifestava.

V. SENSO E SIGNIFICATO DEI RACCONTI DI FEDE

Oggi si può costatare come esista tra i linguisti uno spostamento del loro interesse: da una analisi formale della parola o delle strutture, si sta passando ad una ricerca di senso, di significati o contenuti, e quindi ad un accentuato interesse per la semantica più che per la semiotica (143).

Carlo Molari (144) compie una analisi, schematica e significativa, idonea al conseguimento del significato di una formula teologica. La formula è il prodotto di una sintesi. Un processo analogo si pone in atto anche per le formule liturgiche e per le confessioni di fede. Se guardiamo queste, mi riferisco alla formula del Battesimo, al credo, sintesi della Storia della Salvezza, è possibile vedere come esse siano state originata da racconti per essere risistemati in un nuovo contesto dal quale ricevono un significato nuovo.

(143) Sulla dimensione sintattica, semantica e pragmatica del discorso teologico cf. LANDRY G.- ROY D., "Approche linguistique du discours théologique" in *Science et Esprit*, 28 (1976) 265-279.

(144) Cf; MOLARI C., *o.c.*, 40.



Ma veniamo allo schema proposto da Molari attraverso il quale è possibile rilevare i diversi momenti di formazione del significato. Egli li riassume a tre: un senso verbale, un significato globale ed uno profondo.

a: Il **senso verbale** si ricava dall'unione dell'elemento espressivo con il contenuto concettuale. E' quello facilmente ricavabile dalla lettura e quindi , immediato; necessita solo di una adeguata conoscenza lessicale e dell'argomento.

b: Dal rapporto con il contesto, il senso verbale assume un **significato globale**. La formula. in questo nuovo orizzonte, allarga il suo significato mediante la comprensione di impliciti non ancora esplicitati.

c: Quegli aspetti di verità che non sono colti per l'inadeguatezza degli strumenti culturali, è il **senso profondo che diverrà senso globale nel futuro, quando ci sarà un allargamento di significato ed una ulteriore esplicitazione della formula teologica.**

Questa analisi, anche se schematica, permette di vedere come la comunicazione di Dio e con Dio, sia in un continuo esplicitarsi. Naturalmente non è possibile pensare che si risolva in un fatto meccanico e non comporti invece anche una crescita di ascolto e di vita di fede per non cadere in involuzioni e relativa perdita di significato. Il significato, allora, diviene una conquista dell'esperienza di fede della comunità che non può prescindere dall'apporto della semantica e dell'ermeneutica: mentre una analisi semantica permette di vedere il rapporto esistente tra il testo e il suo significato, l'ermeneutica aiuta a determinare il significato verbale e quello globale, apportando nuove conoscenze per cogliere il significato profondo (145).

(145) Cf. Ib. 96.



Nell'acquisizione del significato, riflessione ed esperienza si sostengono a vicenda "L'esperienza di fede, sviluppatasi nel tempo, conferisce nuovi significati alla parola della rivelazione" (146).

Nella Chiesa, la celebrazione liturgica è fondamentale per la vita di fede della comunità. Senza di essa, ogni racconto resta narrazione capace di dire il significato verbale, ma incapace di comunicare i contenuti profondi che nella esperienza celebrativa si esplicitano.

Schillebeeckx (147) sostiene la legittimità del 'two language approach': linguaggio di fede e linguaggio umano illuminano entrambi la stessa realtà. Occorre, quindi, aver presente che il linguaggio di fede è sempre un discorso mondano "nonostante il 'resto' indicibile ivi contenuto" (148). Per la comprensione dei racconti di fede, sarà necessario l'apporto delle scienze del linguaggio anche se se queste non ne esauriranno la comprensione.

E' la comunità di fede che celebra la Parola il luogo idoneo ad attualizzare l'evento narrato e quindi, a farne esplodere il messaggio.

(146) Ib. 162.

(147) Cf. SCHILLEBEECKX E., "Crisi del linguaggio di fede quale problema ermeneutico" in Con 9(1973) 828-845.

(148) Ib. 838. Schillebeeckx continua dicendo: "E' proprio questo 'resto' (sovrappiù) che deve spingere i credenti ad usare nel loro discorso di fede parabole e racconti, in altre parole, alla restaurazione dell' 'elemento narrativo' nel linguaggio di fede. Queste parabole, visioni e racconti ci preservano dall'identificare quanto nella nostra storia è già stato raggiunto o ancora da raggiungere, con la consumazione finale che è dono di Dio (...). Simultaneamente esse ci forniscono una serie di modelli mediante i quali la comunità cristiana vede, per così dire, il 'carattere' della venuta di Dio che si avvicina, sostenendo noi nella conversione o 'metanoia' e insieme nell'azione responsabile della nostra storia. La 'promessa', infatti, è qualcosa di più della critica e negazione di ciò che 'si ha sotto mano': essa 'orienta' anche l'azione e spinge a un'azione, risoluta sì, ma pur sempre 'provvisoria', aliena da tutte le forme di totalitarismo (di sinistra o di destra) e dall' 'unificazione' prematura nella prassi o nella teoria. Tutto ciò riguarda l'autenticità del linguaggio di fede".



Le pagine ispirate non formano soltanto un testo morto. Il Dio che si è rivelato, che si è fatto conoscere e si è comunicato nei Patriarchi nei Profeti e in Gesù Cristo, si rivela ancora oggi (149).

Semplificando il processo, la comprensione dei racconti di fede passa attraverso due momenti essenziali: quella della comprensione del senso oggettivamente presente nel testo; e quello della significazione, in cui il lettore riprende il senso e lo attualizza mediante l'aggancio alla propria esperienza di credente (150).

1. Metafora e racconto.

La metafora e il simbolo, sono dimensioni presenti nel linguaggio religioso, arricchiscono il testo dandogli spessore difficilmente ricavabile da una indagine testuale ed ermeneutica. Qui si vuole solo accennare a questa interessante riflessione in atto senza illusioni di poterla affrontare.

Il linguaggio religioso è ricco di senso ed è essenzialmente metaforico. Esso, in quanto mondano, può aprirsi a Dio solo metaforicamente, illustrando e accennando la trascendenza di Dio

(149) Cf. Dv 2; SC 7.

(150) Cf. RICOEUR P., Il conflitto delle interpretazioni (Jaca Book, Milano 1977) 409s. A riguardo Ricoeur dice che ogni testo è insieme discorso e "atto di un soggetto che si esprime (...) indirizzato ad un altro soggetto per influenzarlo" (Ib. 47). Nel momento della lettura ogni testo viene 'decontestualizzato' e 'ricontestualizzato' (cf. Ib. 49): processo questo che permette di comprendere se stessi. "Non già imporre al testo la propria capacità finita di comprendere, ma esporsi al testo e ricevere da esso un Io più vasto, che sarebbe la posizione di esistenza rispondente alla maniera più appropriata alla proposizione di mondo. La comprensione risulta così essere l'opposto di una costituzione della quale il soggetto avrebbe la chiave. Sarebbe più giusto dire, a questo proposito, che l' 'Io' è costituito dalla 'cosa' del testo" (Ib. 56).



che agisce nella storia. La metafora è un effetto prodotto dalla narrazione, che permette di superare il contenuto del testo, il tempo della storia, per aprirsi al nuovo che evoca (151).

Il discorso metaforico è rivolto a qualcuno e lo interpella. Il linguaggio biblico, attraverso le narrazioni della Salvezza, raccoglie nelle metafore kerygmatiche una specie di sintesi di tempo ed eternità (152).

2. Kerygma, evento e racconto.

Nella celebrazione liturgica, la comunità esprime, mediante espressioni simboliche e rituali, la sua esperienza di fede e si pone in continuità con l'evento Cristo. Qui la dimensione kerygmatica e quella narrativa formano un tutt'uno. Confessione di fede e racconto, secondo Von Rad(153), sono inscindibili. Il 'credo' primitivo di Deuteronomio 26, organizza tutta la grande narrazione dell'esateuco e da esso le tradizioni particolari traggono il principio unificatore. Così pure per il Nuovo Testamento: la professione di fede in Cristo, crocifisso e risorto, illumina tutti i racconti del

(151) Cf. JUNGEL E., Verità metaforica in RICOEUR P.- JUNGEL E., o.c., 111-180. Jungel sostiene che il linguaggio metaforico è narrativo. "Le metafore sono effetti finali del racconto preparati dalla narrazione" (Ib. 168). Cf. anche RICOEUR P., La metafora viva (Jaca Book, Milano 1981) in particolare 391-395; 402-409.

(152) Cf. JUNGEL E., o.c., 174. Secondo l'A., la metafora fondamentale è l'identificazione del 'Risorto' con Gesù crocifisso. "In quanto può essere intesa come l'espressione di un evento di Gesù soltanto in connessione con la storia del Dio che viene nel mondo, questa metafora fondamentale rinvia all'interpretazione da parte di ulteriori metafore cristologiche e teologiche. Così la metafora del 'Figlio di Dio' rinvia all'origine, quella del 'Kyrios' al presente e al futuro della storia, il cui racconto non significa altro che esprimere Dio stesso".

(153) Cf. VON RAD G., o.c., 131-142.



Nuovo Testamento e riorganizza, in un nuovo contesto, quelli dell'Antico, divenendo principio unificato: e al quale occorre far riferimento per cogliere il senso globale (154).

La Scrittura sottolinea soprattutto la dimensione dinamica della Parola: ciò che viene raccontato è un evento. Il kerygma è la proclamazione viva e storicamente determinata dell'opera salvifica di Cristo. Tale proclamazione, ispirata dallo Spirito, è diretta ad un incontro reale tra l'uomo e Dio. Essa incita l'ascoltatore a convertirsi e ad accogliere la salvezza di Dio. Il kerygma, pertanto, rivolgendosi all'ascoltatore nella sua natura e situazione particolare, ha un modo proprio di parlare; si ricollega alla tradizione e, ciò nonostante, non si ferma ad un contesto culturale passato; è appello a tutta la persona, con le sue esperienze e le sue peculiari caratteristiche. Questa dimensione biblica è presente in ogni esperienza religiosa autentica. Il messaggio che Dio rivolge all'uomo contiene un dinamismo tale, che non può essere catturato in pagine scritte, anche se numerose. Queste sono incapaci a riflettere tutta la portata esistenziale della parola divina, ma si limitano a ripresentarla. La Parola fatta carne è viva nella Chiesa. Per questo, non sarà sufficiente una analisi strutturale, linguistica ed ermeneutica dei racconti di fede per coglierne tutta la loro ricchezza.

3. Racconto: fatto storico e interpretazione di fede.

I racconti della salvezza (155) sono insieme relazione di un fatto storico e sua interpretazione che ne esplicita la sua dimensione profonda. Mediante il racconto di questa storia reale, viene messo in luce il fatto più profondo della storia salvifica operata da Dio che nell'evento si manifesta.

(154) Cf. *coz1*:LMaNN H., *Teologia dei Nuovo Testamento* (Paideia, Brescia 1972) 51-125.

(155) Mi riferisco a quei racconti che narrano i grandi eventi della



L'odierna mentalità fa difficoltà a leggere g-li eventi in questo modo: non dando giusto peso o alla dimensione storica dell'evento o alla sua interpretazione di fede. Il nucleo della Salvezza è un evento, Cristo. Il modo contingente per esprimerlo può variare essendo condizionata dall'esperienza di salvezza propria della comunità credente. Già le prime comunità avevano una espressione del kerygma relativamente diversificato, come gli stessi Vangeli e lettere degli apostoli dimostrano. La peculiarità del contesto, caratterizza il linguaggio che diventa storicamente determinato: incarna il vissuto della comunità che lo usa e attraverso il quale si esprime. Questo pluralismo espressivo porta alla complementarità delle formulazioni di fede (156). Non esiste un linguaggio o una modalità linguistica, capace di tradurre perfettamente l'evento salvifico, Cristo, che opera nella Chiesa, ma una pluralità di espressioni, più o meno idonee, che concorrono a manifestare l'unica realtà.

4. L'ascolto.

Il primo passo dell'uomo che ascolta i racconti di fede, è di rendere a Dio ciò che è di Dio: ringraziandolo per quello che ha ricevuto e per ciò che è; accettando la sua finitudine vissuta nella gioia per una verità ritrovata. E' così che l'azione di grazie diviene una festa: ogni sacramento lo è. Ma non può esserci ringraziamento se l'ascoltatore non entra nel mondo del racconto come soggetto, come persona che partecipa delle vicende narrate.

salvezza e che culminano nella vita di Cristo. La storicità di questi eventi, mediati da una lettura di fede, è caratteristica ineliminabile per una adeguata comprensione.

(156) Cf. MOLARI C., o.c., 28. In particolare afferma che "Tutti i contenuti della fede sono intimamente connessi; Quanto più si cambiamento di comprensione in uno, necessariamente se, ne ha una ripercussione in tutti gli altri"



Il credente non è una persona isolata, ma' vive la sua esperienza in una comunità. La dimensione ecclesiale è il sistema comunicativo entro il quale si manifesta Dio come operatore della Salvezza. Questa rete comunicativa determina, a suo modo, la maniera di recepire i racconti di fede: ogni credente si pone in sintonia con la comunità ed entra in relazione con gli altri che ascoltano e accettano lo stesso racconto. E' in questo mondo comunicativo ecclesiale che nuovi significati acquistano forma e si impongono. E' qui che il messaggio può essere partecipato e sprona ad una attualizzazione: la verità del messaggio si impone per la sua referenza concreta alle situazioni particolari nelle quali viene utilizzato.

Ascoltare un racconto comporta un arricchimento del testo chi conosce il testo, tanto più il racconto viene iconizzato, scoprendo segni e relazioni non ancora esplicitate. L'ascoltatore riordina i racconti di sua conoscenza, stabilisce nessi e connessioni, opera transizioni che arricchiscono il senso. In questo modo, i racconti di fede, riproposti in un nuovo contesto significativo, mettono in opera l'attività creativa dell'ascoltatore che a suo modo, diviene un ricreatore di storie.



SINTESI Cap. II

RACCONTO DI FEDE E LINGUAGGIO RELIGIOSO

La rivelazione di Dio iniziata con la creazione, si è andata esplicitando in persone e fatti che, nella storia di Israele, si sono fissati negli scritti dell'Antico Testamento. I Patriarchi hanno fatto un'esperienza di Dio che ha trovato nell'Esodo la manifestazione più chiara. Ad essa si sono ricollegate una fitta rete di esperienze grazie al racconto orale e scritto che ne ha permesso la memoria. Il racconto, in Israele, ha avuto la funzione di mantenere i legami con esperienze passate e di ricollegarle con quelle presenti: l'esperienza di salvezza dell'Esodo non si esauriva, una volta compiuta, ma diveniva memoriale da celebrare.

Il racconto dell'uscita dalla schiavitù dell'Egitto, ricorda al popolo la liberazione in atto e diviene coscienza della potenza di Dio e della salvezza non ancora raggiunta.

Re, profeti, guerre ed esili, racconti, rituali, "halakah", "haggadah", "torah", "targum" e "midrash"... costituiscono il tessuto che ha permesso di ricollegare singole esperienze, e lo spessore su cui Dio ha voluto manifestare la sua Salvezza.

Per i cristiani, l'Antico Testamento è prefigurazione della Salvezza, realizzatasi pienamente in Cristo e operante nella Chiesa.

La funzione del racconto rimane però la stessa: mantenere i legami, instaurare relazioni tra passato e presente, ricollegare la storia con la celebrazione e con la vita.

I racconti biblici, iniziati con la creazione, si sono conclusi con l'evento Cristo e l'esperienza di salvezza della prima comunità. Da allora, sono iniziate nella Chiesa altre forme di legami che riallacciassero le nuove esperienze, le interpretassero alla luce della Parola di Dio e celebrassero la Salvezza per renderne attuale la memoria; la riflessione biblico-teologica, la storia della Chiesa, la celebrazione liturgica. Oggi, la funzione del racconto, come è stata



indispensabile per mantenere la memoria delle esperienze di liberazione del popolo ebreo, rimane indispensabile per la Chiesa nella sua vita liturgica, teologica, catechetica e pastorale. Senza memoria si perde il legame con la fonte, con la storia e con la cultura. Il futuro lo si costruisce sul passato e sul presente. Non esiste identità senza memoria, né memoria senza racconto.

Il racconto ha realizzato il costituirsi della catena che ricollega la salvezza di Cristo con le azioni salvifiche di Dio compiute nell'Antico testamento e continua a permettere la comunione con la Pasqua di Cristo e tra le comunità ecclesiali. Mentre una analisi sincronica evidenzia le relazioni che intercorrono tra le comunità e le mediazioni realizzate dal racconto, una analisi diacronica ci fa vedere il successivo svilupparsi della Storia della Salvezza narrata dai racconti. Pur essendo tante le esperienze narrate, la Salvezza resta una sola, quella di Cristo. Il racconto garantisce questa fedeltà e l'identità del popolo di Dio.

Fatte le dovute riserve, si potrebbe paragonare il racconto di fede all'albero genealogico della Chiesa: catene e ramificazioni conducono a Cristo e da lui ripartono per allargarsi a comprendere le diverse esperienze della Chiesa universale. E' una esemplificazione riduttiva, ma significativa, a mio avviso, per illustrare come il racconto sia capace di realizzare l'identità tra le nuove comunità di fede, le primitive comunità cristiane e il popolo ebreo. Infatti, una comunità che si sganciasse da tali racconti perderebbe il suo essere cristiana.

Come si è accennato poco sopra, una volta che la rivelazione di Dio si è compiuta, nella Chiesa si sono costituite riflessioni bibliche e teologiche con la funzione di interpretare gli eventi salvifici in ordine al presente della Chiesa. Così, mentre per il popolo ebreo, riflessione rabbinica e racconti biblici costituivano un unico modo per porsi all'ascolto della Parola, la riflessione teologica all'interno della Chiesa, per la sua accentuata elaborazione, ha rischiato talora



di perdere il riferimento alla sua origine che è la Storia della Salvezza. Lo sviluppo della riflessione biblica in atto è stimolo per una ritrovata identità delle comunità cristiane.

Se racconto e riflessione sono essenziali per una comunità di fede che voglia mantenere la sua identità cristiana, la vita di fede non può prescindere dalla celebrazione liturgica, dove la Salvezza diviene realtà, rendendo idonei a vivere da salvati.

Anche nella celebrazione liturgica il racconto svolge un ruolo determinante: non esiste celebrazione senza collegamento con la Salvezza operata da Cristo. Allo stesso tempo, però, il racconto, nell'azione liturgica in qualche modo scompare: il passato si fa presente, il racconto diviene realtà operante e attuale, si fa vita e la vita non si racconta, ma si attua. Se il racconto restasse solo racconto, la Salvezza non diventerebbe operante. La celebrazione liturgica, mediante il racconto, attinge alla fonte della Salvezza.

Qui ci si è soffermati a parlare dei racconti di fede che costituiscono il patrimonio essenziale a cui si rifà ogni celebrazione liturgica proprio perché è questo l'argomento della presente esercitazione. Ma all'interno della Chiesa ci sono altri racconti che mantengono vivi i collegamenti tra le comunità ecclesiali e queste, con il passato: si può chiamare storia della chiesa o tradizione, scritta e orale: ciò che è stato vissuto e si vive nella Chiesa e resta nella memoria delle comunità. Questa vasta coscienza ecclesiale si trasmette per racconti ed entra a far parte della vita di fede della comunità che celebra la Salvezza.

L'esempio più evidente ci viene delle celebrazioni dei Sacramenti: racconto della salvezza e tradizione costituiscono il tessuto espressivo dell'azione liturgica che si è andata sviluppando lungo il corso dei secoli di nuove espressioni, che, a loro modo, narrano ciò che è stato vissuto dalle precedenti comunità.

Oggi, in una società tecnologica e informatica, le comunità hanno forse maggiori possibilità di un tempo di rapportarsi tra loro



allacciando reti di esperienze di fede mediante racconti orali, scritti, visivi e sonori. Le possibilità e i mezzi di narrare si sono ampliati. Vediamo come le notizie arrivino facilmente ad ogni parte della terra. Senza volere prestarsi ad un facile ottimismo e coscienti delle ambiguità a cui si può incorrere, mi sembra che ci troviamo in un momento in cui lo sviluppo tecnologico abbia posto le premesse per una maggiore espansione della Salvezza in atto. La fitta rete di informazione in continuo ampliamento può essere condizione per una trasmissione e relativo allargamento delle esperienze che una comunità di fede vive. Il racconto svolge ancora e continuerà a svolgere il suo compito di ricollegare queste esperienze presenti con le passate affinché la Salvezza continui ad illuminare il cammino dell'uomo nel suo incontro con Dio.